

## CULTURA E SOCIETÀ

### BERLINGUER E L'AUSTERITÀ



*È stato già rilevato e scritto come l'idea che Berlinguer propone di austerità e rigore sia tutt'altro da quella degli odierni – prendiamo Monti e i suoi epigoni – rigoristi europei ed italiani. E naturalmente tutt'altro anche dalla confusa demagogia dei nostri infausti diadochi, fondata sul semplice sfondamento del debito pubblico e sul contrasto (fittizio e tutto elettorale) all'Europa di Maastricht, senza ed anzi contro una visione realmente popolare e di classe.*

*Il discorso, di cui diamo di seguito alcuni stralci, è in realtà un'acuta visione non solo dello stato delle cose nel mondo (Der Stand der Dinge) ma di ciò che era per accadere ed accadde di lì a non molto, con la vittoria di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan, la fine del keynesiano cosiddetto trentennio glorioso, la sconfitta storica del "socialismo reale" e della socialdemocrazia europea dopo la liquidazione di Brandt e Palme, la risposta globalistica e finanziaristica del capitalismo mondiale e le drammatiche catastrofiche conseguenze (tutte previste da Berlinguer) che ne sono derivate: la demolizione non dello stato-potere ma dello stato sociale, per dar corso e via libera al sistema mondiale del massimo sfruttamento degli esseri umani e della natura; al sistema delle molteplici forme di vera schiavitù, come dice Bergoglio, mai così estesa e profonda da che esiste il genere umano; alla crescita esponenziale delle disparità ed ingiustizie. A questa immane successione «di disastri di un mondo sottomesso alla legge del monetarismo ad oltranza, i continenti sprofondati in un'irrimediabile miseria, la devastazione planetaria, xenofobia, razzismo, mafie eurobancarie, pulizie etniche, universale pianificazione orwelliana...» (Juan Goytisolo).*

*La linea indicata da questo discorso di Berlinguer – una politica di austerità e di rigore – era dunque, e dovrebbe essere ancora, la possibile, necessaria risposta delle forze democratiche e socialiste, laiche e riconducibili ai principali sistemi religiosi, al dominio globale dell'odierno capitalismo e ai problemi umani, sociali e di democrazia e pace che esso produce.*

*Non un arresto dello sviluppo, ma l'avvio di un nuovo modello: di sviluppo sostenibile o piuttosto di vero progresso civile, culturale e d umano.*

*Non il socialismo – chiarisce Berlinguer – ma l'avvio di un cambiamento che ponga in Italia e nel mondo le basi per una civiltà superiore.*

*Se davvero qualcuno, in Italia e in Europa, sta lavorando alla ricostruzione e al rilancio di una sinistra democratica, e sa che la storia è invece sempre magistra, pensiamo possa trarre dalla lettura di questo Berlinguer (ovviamente storicizzando) utili spunti teorici e programmatici per la sua ricerca e proposta.*

*di M.Q.*

Convegno degli intellettuali di Roma. Gennaio 1977

## **ENRICO BERLINGUER: POLITICA DI AUSTRITÀ E DI RIGORE**

.....

«Ma l'austerità, a seconda dei contenuti che ha e delle forze che ne governano l'attuazione, può essere adoperata o come strumento di depressione economica, di repressione politica, di perpetuazione delle ingiustizie sociali, oppure come occasione per uno sviluppo economico e solidale nuovo, per un rigoroso risanamento dello Stato, per una profonda trasformazione dell'assetto della società, per la difesa ed espansione della democrazia: in una parola, come mezzo di giustizia e di liberazione dell'uomo e di tutte le sue energie oggi mortificate, disperse, sprecate...

Una politica di austerità non è una politica di tendenziale livellamento verso l'indigenza, né deve essere perseguita con lo scopo di garantire la semplice sopravvivenza di un sistema economico e sociale entrato in crisi. Una politica di austerità, invece, deve avere come scopo – ed è per questo che essa può, deve essere fatta propria dal movimento operaio – quello di instaurare giustizia, efficienza, ordine, e, aggiungo, una moralità nuova. Concepita in questo modo, una politica di austerità, anche se comporta (e di necessità, per la sua stessa natura) certe rinunce e certi sacrifici, acquista al tempo stesso significato rinnovatore e diviene, in effetti, un atto liberatorio per grandi masse, soggette a vecchie sudditanze e a intollerabili emarginazioni, crea nuove solidarietà, e potendo così ricevere consensi crescenti diventa un ampio moto democratico, al servizio di un'opera di trasformazione sociale...

La nostra iniziativa non è dunque un atto di propaganda o di esibizione del nostro partito. Vuole essere un atto di fiducia; vuole essere, ancora una volta, un atto di unità, cioè un contributo che sollecita quello di altri partiti per avviare un lavoro e chiamare ad un impegno comuni, che coinvolgano tutte le forze democratiche e popolari. **Anche per questo suo carattere e intento unitario, il nostro progetto non vuole essere, non deve essere, io credo, un programma di transizione a una società socialista: più modestamente, e concretamente, esso deve proporsi di delineare uno sviluppo dell'economia e della società le cui caratteristiche e modi nuovi di funzionamento possano raccogliere l'adesione e il consenso anche di quegli italiani che, pur non essendo di idee comuniste o socialiste, avvertono acutamente la necessità di liberare se stessi e la nazione dalle ingiustizie, dalle storture, dalle assurdità, dalle lacerazioni a cui ci porta, ormai, l'attuale assetto della società.** Ma chi sente questo assillo e ha questa aspirazione sincera non può non riconoscere che, per uscire sicuramente dalle sabbie mobili in cui rischia di essere inghiottita l'odierna società, è indispensabile introdurre in essa alcuni elementi, valori, criteri propri dell'ideale socialista...

Quando poniamo l'obiettivo di una programmazione dello sviluppo che abbia come fine la elevazione dell'uomo nella sua essenza umana e sociale, non come mero individuo contrapposto ai suoi simili; quando poniamo l'obiettivo del superamento di modelli di consumo e di comportamento ispirati a un esasperato individualismo; quando poniamo l'obiettivo di andare oltre l'appagamento di esigenze materiali artificialmente indotte, e anche oltre il soddisfacimento, negli attuali modi irrazionali, costosi, alienanti e, per giunta, socialmente discriminatori, di bisogni pur essenziali; quando poniamo l'obiettivo della piena uguaglianza e dell'effettiva liberazione della donna, che è oggi uno dei più grandi temi della vita nazionale, e non solo di essa; quando poniamo l'obiettivo di una partecipazione dei lavoratori e dei cittadini al controllo delle aziende, dell'economia, dello Stato; quando poniamo l'obiettivo di una solidarietà e di una cooperazione internazionale, che porti a una redistribuzione della ricchezza su scala mondiale; quando poniamo obiettivi di tal genere, che cos'altro facciamo se non proporre forme di vita e rapporti fra gli uomini e fra gli Stati più solidali, più sociali, più umani, e dunque tali che escono dal quadro e dalla logica del capitalismo? E tuttavia questi criteri, questi valori, questi obiettivi, che indubbiamente sono propri del socialismo, riflettono un'aspirazione che non è esclusivamente della classe operaia e dei partiti operai, dei comunisti e dei socialisti, ma esprimono un'esigenza che oggi può venire – e anzi, viene già – anche da cittadini e strati di popolo e lavoratori di altre matrici ideali, di altri orientamenti politici, in primo luogo di matrice e ispirazione cristiana; è un'esigenza che può venire, e che viene in misura crescente, da aree sociali ben più ampie, che vanno ben al di là della classe operaia. La ragione principale per cui consideriamo la crisi come un'occasione, sta nel fatto che obiettivi di trasformazione e di rinnovamento come quelli che ho ricordato possono essere non solo compatibili, ma debbono e possono essere organicamente compresi dentro una politica di austerità, che è la premessa indispensabile per superare la crisi, ma andando avanti, non tornando al passato. Infatti, mi pare sia evidente che quegli obiettivi contribuiscono a configurare un assetto sociale e una politica economica e finanziaria organicamente diretti proprio contro gli sprechi, i privilegi, i parassitismi, la dissipazione delle risorse: realizzano, cioè, quello che dovrebbe costituire l'essenza di ciò che, per

natura e definizione è una vera politica di austerità. Anzi, si potrebbe osservare che come spesso, nelle società decadenti, sono andati, vanno insieme e imperano le ingiustizie e lo scialo, così nelle società in ascesa vanno insieme la giustizia e la parsimonia. Naturalmente, questa convinzione non ci fa dimenticare, ma anzi ci impegna ad affrontare nella loro concretezza, i problemi immediati, le scelte da compiere, le priorità da imporre in ogni campo della politica economica, finanziaria, fiscale, dell'istruzione, allo scopo di prevenire i rischi di tracolli improvvisi, di bruschi arretramenti e di garantire, invece, che, passo a passo, si avanzi verso traguardi di efficienza e di giustizia, di produttività e di socialità. La ricerca dei nessi che devono legare i provvedimenti immediati all'avvio di questa linea di rinnovamento sarà certamente uno dei cimenti più impegnativi di tutti noi e di quanti vorranno contribuire e partecipare all'elaborazione compiuta di un progetto, che corrisponda alle caratteristiche ed alle esigenze che abbiamo cercato di delineare a grandi tratti.

Anche e proprio perché sentiamo tutta la difficoltà di questa impresa, ma insieme anche la sua necessità e la sua forza di suggestione, ci siamo rivolti a voi, **ci rivolgiamo a tutte le forze intellettuali affinché siano protagoniste** – come ha detto Tortorella esponendo questo tema in un modo giusto ed efficace – **e di proposte ed iniziative volte a ridare vitalità, a rinnovare le istituzioni culturali (a cominciare dalla scuola, dall'università e dai centri di ricerca) e, al tempo stesso, affinché diano il loro apporto alla elaborazione delle scelte complessive, e non solo di quelle di settore, che devono essere alla base del progetto. Un appello, un invito così diretto ed esplicito alla cultura italiana ha oggi una sua ben precisa ragione: infatti, da un lato, come sappiamo, le forze intellettuali hanno oggi in Italia, come del resto hanno in quasi tutti i paesi capitalistici più sviluppati, un peso sociale quale non avevano mai avuto nel passato, e hanno anche, in Italia, in larghissima misura, un orientamento politico democratico e di sinistra; ma accanto a tale dato positivo (Giulio Einaudi ha messo ha messo bene in luce questa contraddizione) vi è quello, negativo, della condizione di crisi, di decadimento, di mortificazione in cui sono state precipitate le nostre istituzioni culturali dopo trent'anni di potere democratico-cristiano e di sviluppo sociale distorto e squilibrato. Ed è evidente che nessuna opera di salvezza e di rinnovamento generale del paese può andare avanti senza superare questa crisi, senza sciogliere questa contraddizione: senza, vorrei dire, una crescita del sapere e dell'amore per il sapere, senza un rinnovamento degli strumenti del sapere, affinché la produzione di cultura, e quindi le istituzioni culturali, siano artefici anch'esse del risanamento e del rinnovamento di tutta la società.** Il modo in cui poniamo oggi la funzione della cultura per la trasformazione del paese corrisponde a una tradizione, a una peculiarità del Partito comunista italiano, come partito della classe operaia, come partito democratico e nazionale, come grande organismo che è esso stesso produttore di cultura. Noi ci siamo battuti sempre e ci battiamo per il progresso e l'espansione della vita culturale. Ma in questo nostro impegno dobbiamo sempre guardarci da interventi che possano, nella benché minima misura, ledere l'autonomia della ricerca teorica, delle attività culturali, della creazione artistica, giacché queste hanno come condizione vitale di sviluppo non quella di obbedire a un partito, a uno Stato, a un'ideologia, ma quella di poter dispiegarsi in pienezza di libertà e di spirito critico. Tale impostazione, che è parte della più

generale visione che noi abbiamo dei rapporti tra democrazia e socialismo, si distingue da evidente che nessuna opera di salvezza e di rinnovamento generale del paese può andare avanti senza superare questa crisi, senza sciogliere questa contraddizione: senza, vorrei dire, una crescita del sapere e dell'amore per il sapere, senza un rinnovamento degli strumenti del sapere, affinché la produzione di cultura, e quindi le istituzioni culturali, siano artefici anch'esse del risanamento e del rinnovamento di tutta la società. Il modo in cui poniamo oggi la funzione della cultura per la trasformazione del paese corrisponde a una tradizione, a una peculiarità del Partito comunista italiano, come partito della classe operaia, come partito democratico e nazionale, come grande organismo che è esso stesso produttore di cultura. Noi ci siamo battuti sempre e ci battiamo per il progresso e l'espansione della vita culturale. Ma in questo nostro impegno dobbiamo sempre guardarci da interventi che possano, nella benché minima misura, ledere l'autonomia della ricerca teorica, delle attività culturali, della creazione artistica, giacché queste hanno come condizione vitale di sviluppo non quella di obbedire a un partito, a uno Stato, a un'ideologia, ma quella di poter dispiegarsi in pienezza di libertà e di spirito critico. Tale impostazione, che è parte della più generale visione che noi abbiamo dei rapporti tra democrazia e socialismo, si distingue da quella di alcuni partiti al potere in paesi socialisti...

Fa parte irrinunciabile del nostro patrimonio una concezione che riconosce l'essere compito del partito comunista, degli altri partiti democratici e **dei pubblici poteri, in quanto siano orientati anch'essi in senso democratico, da un lato la creazione del clima politico morale e dall'altro lato, l'attuazione delle condizioni materiali, pratiche, organizzative che consentano il positivo e libero sviluppo della ricerca, della iniziativa e del dibattito culturale. Ma non è compito né dei partiti, né dei partiti, né dello Stato esigere obbedienze, far prevalere concezioni del mondo, limitare in qualsiasi modo le libertà intellettuali.»**